

Zeitschrift:	Quaderni grigionitaliani
Herausgeber:	Pro Grigioni Italiano
Band:	89 (2020)
Heft:	1: Radici : il Grigionitaliano di generazione in generazione
 Artikel:	Tra comunicazione e identificazione : il dialetto come lingua di un territorio
Autor:	Prandi, Michele
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-880928

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 21.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

MICHELE PRANDI

Tra comunicazione e identificazione: il dialetto come lingua di un territorio

Se ci concentriamo sulla diversa relazione con il territorio delle comunità che parlano un piccolo dialetto e delle comunità che parlano una lingua ad ampia diffusione, possiamo fare delle riflessioni non banali sulla varietà ed eterogeneità delle funzioni sociali che una lingua è in grado di assicurare. Queste riflessioni, a loro volta, ci aiutano a capire meglio che cosa ha di specifico un dialetto parlato in un territorio ristretto.

La lingua come strumento di comunicazione

Quando pensiamo alle funzioni che si aprono a una lingua umana, la prima associazione che viene spontanea è con la comunicazione. Le lingue umane sono sicuramente lo strumento di comunicazione più sofisticato, più ricco e dalla portata più ampia di cui abbiamo esperienza. Tuttavia, l'associazione tra lingua e comunicazione è tanto ovvia a uno sguardo intuitivo superficiale, quanto problematica nel momento in cui cerchiamo di cogliere l'essenza di una lingua umana scavando sotto le certezze del nostro atteggiamento spontaneo.

Il primo dato non ovvio da tenere presente è che il linguaggio verbale non ha il monopolio della comunicazione. La comunicazione è un fenomeno indipendente e dalla struttura profondamente specifica, diversa da quella di una lingua.

In primo luogo, la comunicazione, cioè lo scambio di segnali che veicolano messaggi, non è esclusiva della specie umana, ma si estende al mondo animale. Anche gli animali si orientano nello spazio interpretando segnali che vengono dall'ambiente, ed emettono segnali destinati ai loro simili. La loro capacità di interpretare segnali è, in certi ambiti, molto più sviluppata della nostra: pensiamo all'olfatto o all'udito dei cani, alla vista dei rapaci o alla sensibilità alle onde dei pipistrelli. La capacità degli animali di emettere e condividere segnali può essere molto sofisticata: basti pensare al cosiddetto linguaggio delle api.

Inoltre, anche all'interno del mondo umano, la comunicazione non si riduce allo scambio di segnali verbali: i gesti, i cenni, le espressioni facciali, le azioni volontarie e i comportamenti involontari, perfino il silenzio sono segnali che veicolano messaggi. Tutto questo diventa plausibile se pensiamo che i due fattori che interagiscono nella comunicazione, cioè lo scambio di messaggi verbali e la lingua, appartengono a due ordini di grandezza diversi e incommensurabili.

La comunicazione è un'azione finalizzata che, come tutte le azioni, ha un agente, un fine e uno strumento. Gli agenti, in realtà, sono due, e cioè l'emittente e il destinatario. La comunicazione, in effetti, è un'azione cooperativa, che conferisce all'emittente e al destinatario un rango uguale e un ruolo reversibile: nella conversazione, ad esempio,

l'emittente, cioè il parlante, diventa destinatario e viceversa ad ogni turno di parola. Oltre agli agenti, l'azione comunicativa ha un fine e uno strumento. Il fine è la trasmissione di un messaggio, cioè la condivisione da parte dell'interlocutore del contenuto di un'intenzione comunicativa dell'emittente. È solo quando mettiamo a fuoco lo strumento che troviamo un posto per le espressioni linguistiche, e quindi per la lingua. Nella comunicazione la lingua, come gli altri strumenti, è messa al servizio dei fini e delle intenzioni dell'agente.

Se prendiamo le distanze dalla comunicazione, la lingua ci appare come una struttura complessa, che possiamo osservare e descrivere, cercando di identificare strutture e regolarità. È un oggetto di esperienza diretta che, come tutti gli oggetti d'esperienza, possiamo cercare di conoscere formulando ipotesi e verificando sui dati la loro verità o falsità. Per fare un esempio, l'ipotesi che il congiuntivo sia il modo della non realtà, diffusa nelle grammatiche italiane, può essere messa alla prova osservando i dati linguistici. A un esame attento dei fatti, l'ipotesi si rivela falsa. In effetti, ci sono esempi come: «Mi dispiace che ti abbiano rubato il telefono», nei quali il modo congiuntivo si associa all'idea che il fatto descritto – il furto – è reale. Partendo da dati come questo, emerge una discrepanza essenziale tra la struttura della lingua e la struttura della comunicazione.

A differenza della comunicazione animale, la comunicazione umana non è semplicemente un insieme di fatti osservabili, sui quali possiamo avanzare ipotesi vere o false. In quanto azione umana, l'azione comunicativa risponde a principi e precetti, chiamati massime dal filosofo inglese Herbert Paul Grice,¹ che non appartengono al mondo dei dati empirici ma a quello delle norme morali. A differenza delle ipotesi che si sforzano di cogliere le regolarità dei dati di esperienza, i principi e le massime che regolano l'azione umana non sono aperti alla falsificazione. Quando sono trasgrediti nel comportamento effettivo, i principi e le massime non solo mantengono intatta la loro efficacia; in più, sanzionano il comportamento effettivo dei soggetti e gli conferiscono un valore etico. Così funziona l'ordine morale. L'idea che è male uccidere un essere umano, ad esempio, non è messa in discussione dal dato empirico degli omicidi; al contrario, sanziona l'omicidio come delitto. Un esempio interessante relativo all'azione linguistica è la massima di dire sempre la verità. Nella comunicazione, ovviamente, non mancano gli esempi di menzogna. Tuttavia, questo fatto non mette in discussione la massima, che mantiene la sua validità e sanziona le trasgressioni. Ma c'è di più. La menzogna riesce solo in un regime nel quale la sincerità è data per scontata, e quindi la massima della verità è data per condivisa. Il destinatario della menzogna può essere ingannato solo se attribuisce al parlante un comportamento sincero, e quindi non riconosce la sua intenzione di mentire; se, viceversa, il destinatario non è sicuro della sincerità del parlante, la comunicazione si blocca. È questo il senso profondo del paradosso classico del mentitore: in bocca a un cretese, l'affermazione che tutti i cretesi sono bugiardi non può essere né vera né falsa.

¹ Cfr. HERBERT PAUL GRICE, *Logic and Conversation*, in PETER COLE – JERRY L. MORGAN (ed. by), *Syntax and Semantics*, vol. 3, New York-London 1975; trad. it. *Logica e conversazione*, in MARINA SBISÀ (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1978.

La distanza essenziale tra la lingua e l'azione comunicativa ha delle conseguenze che possiamo osservare nei fatti. In particolare, il rapporto tra le espressioni linguistiche, gli oggetti e i pensieri è diverso se pensiamo alla struttura della lingua o a un'azione comunicativa.

Nell'azione comunicativa, ci riferiamo ad oggetti contingenti: per esempio, a cose o persone situate nello spazio e nel tempo nel quale siamo collocati in quel momento. Quando pronuncio un'espressione come «questa mela», indico con lo sguardo o con il dito puntato una mela particolare sulla quale voglio attirare l'attenzione del mio interlocutore. L'espressione linguistica, lo sguardo e il gesto collaborano a uno scopo comune.

I segni della lingua, viceversa, non sono ancorati al momento della comunicazione ma hanno una struttura stabile nel tempo: collegano una catena di suoni a un concetto capace di orientare la nostra esperienza in modo stabile nei secoli. Il nome “mela”, per esempio, si riferisce a un concetto: nel caso particolare, a un criterio di classificazione per raggruppare un tipo di frutto. La struttura dei segni linguistici presuppone una presa di distanza dall'esperienza immediata degli oggetti e dunque dal gesto di indicazione, come è stato sottolineato in epoche diverse da filosofi come Johann Gottfried Herder ed Ernst Cassirer.²

Se dagli oggetti passiamo ai pensieri, la distanza tra la struttura della lingua e l'azione comunicativa è ancora più grande. Nella comunicazione scambiamo messaggi contingenti, cioè contenuti di intenzioni comunicative di un parlante, legati a un interlocutore, a un momento dello spazio e del tempo. L'espressione linguistica è solo uno degli strumenti con i quali possiamo rendere noto all'interlocutore un pensiero. Per svegliare mio figlio, ad esempio, posso usare un'espressione linguistica – dirgli: «Svegliati», oppure: «È tardi» – o dargli uno strattone. La differenza non è nella funzione. Come è stato osservato, tra gli altri, da filosofi come Edmund Husserl e Ludwig Wittgenstein e da un antropologo come Bronislav Malinowsky,³ anche l'espressione linguistica, quando è impegnata nella comunicazione, funziona come un gesto: diventa un indice destinato a mettere l'interlocutore sulle tracce di un pensiero – di un'intenzione comunicativa – e quindi si carica di un messaggio contingente. A differenza del gesto, però, l'espressione ha una grammatica e un significato, e vale per il significato degli enunciati, cioè delle espressioni complesse impegnate nella comunicazione, quello che vale per un segno semplice come il nome “mela”. La lingua si affrancia dal qui

² Cfr. ERNST CASSIRER, *Philosophie der symbolischen Formen*, vol. I: *Die Sprache*, Bruno Cassirer, Oxford 1923; trad. it. a cura di E. Arnaud, *Filosofia delle forme simboliche*, vol. I: *Il linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1961.

³ Cfr. EDMUND HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, Max Niemeyer, Halle 1900-1901; trad. it. a cura di G. Piana, *Ricerche logiche*, Il Saggiatore, Milano 1968; LUDWIG WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford / Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1953; trad. it. a cura di M. Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967; BRONISLAV MALINOWSKI, *The Problem of Meaning in Primitive Languages*, in CHARLES K. OGDEN – IVOR A. RICHARDS, *The Meaning of Meaning: A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., London 1923; trad. it. a cura di L. Pavolini, *Il problema del significato nei linguaggi primitivi*, in C. K. OGDEN – I. A. RICHARDS, *Il significato del significato*, Il Saggiatore, Milano 1966.

e dall'ora per costruire espressioni dalla struttura stabile, che hanno una sintassi e un significato stabili. Tra il significato e il messaggio, dunque, c'è una differenza di ordine di grandezze, che dobbiamo cercare di vedere.

Nella comunicazione, un'espressione linguistica può essere usata per trasmettere un messaggio simile al suo significato. Se alla domanda: «Dove è il gatto?» rispondo: «È scappato», il significato dell'espressione è ragionevolmente simile al contenuto del messaggio: voglio dire che il gatto è scappato e uso un'espressione che significa: «Il gatto è scappato». Esempi come questo ci traggono in inganno, perché ci fanno pensare che i significati degli enunciati coincidono con i contenuti dei messaggi. Ma un'espressione può anche essere usata per trasmettere un messaggio molto diverso dal suo significato. Se alla domanda: «Dove è il gatto?» rispondo: «La finestra è aperta», il messaggio – *Il gatto è scappato* – va cercato lontano dal significato dell'espressione. Mentre la risposta: «Il gatto è scappato» è coerente con la domanda, la risposta: «La finestra è aperta» non lo è. A questo punto ritroviamo il versante etico dell'interazione comunicativa. Il destinatario, nella presunzione che il parlante sia sincero e collaborativo, sceglie di dargli fiducia. Ragionando sul significato della risposta sullo sfondo di un insieme di dati concomitanti dei quali dispone – per esempio, la posizione della finestra, le abitudini del gatto – arriverà senza fatica a formulare un'ipotesi ragionevole sul messaggio: il gatto ha approfittato della finestra aperta per scappare sui tetti.

Quando un'espressione trasmette un messaggio diverso dal suo significato, tocchiamo con mano un dato evidente: nella comunicazione, l'espressione linguistica non ha valore per la sua struttura e per il suo significato, ma solo come strumento per attirare l'attenzione dell'interlocutore sulle intenzioni comunicative del parlante. Il significato dell'espressione e le intenzioni del parlante appartengono a ordini di grandezze diversi, e vengono in contatto solo in un momento contingente.

La lingua come patrimonio condiviso: la varietà delle comunità linguistiche
Se cerchiamo di definire l'identità della lingua nella prospettiva della comunicazione, vediamo in primo piano lo strumento contingente, e cioè un repertorio di indici dei quali un parlante si serve volta per volta per manifestare le sue intenzioni comunicative più imprevedibili. Solo su uno sfondo lontano, e magari usando lenti speciali, possiamo intravedere una struttura stabile nel tempo. Il funzionamento della lingua nella comunicazione, in altre parole, non rivela ma nasconde la sua struttura.

Se viceversa, seguendo l'intuizione di Cassirer, prendiamo le distanze dalla funzione di strumento nell'azione comunicativa e cerchiamo di osservarla per quello che è nella sua struttura, la lingua ci appare in primo luogo come un patrimonio condiviso di risorse lessicali e grammaticali che permettono di costruire espressioni complesse – frasi – che hanno significati complessi. Nella definizione della lingua che ho appena dato, la parola chiave è *condiviso*. La condivisione da parte di una comunità, in effetti, è il criterio essenziale per definire una lingua, come vedremo. Ed è proprio a partire dalle caratteristiche della comunità di condivisione che possiamo distinguere tipi diversi di lingua, e trovare un posto per i dialetti.

I segni della lingua non attirano un'attenzione momentanea su oggetti o pensieri presenti qui e ora ma istituiscono concetti nella lunga durata, e cioè significati. È questa la differenza tra indicare un libro con un'espressione come "quel libro" o con un dito puntato, e disporre di un nome come "libro", che con il suo significato fornisce i criteri per riconoscere e classificare la classe di oggetti chiamati libri. I segnali che identificano oggetti nella comunicazione funzionano perché sono motivati in modo diretto all'interno di un'esperienza contingente: il libro che indico, per esempio, è visibile al mio interlocutore, che lo collega alla traiettoria tracciata idealmente dal mio indice puntato. Fuori da questa situazione contingente non c'è nessun rapporto tra il mio dito e quel particolare libro. Se ci chiediamo ora che cosa collega in una relazione stabile nella parola – nel segno linguistico – una catena di suoni come "libro" e il suo significato, c'è una sola risposta, semplice e disarmante quanto profonda ed essenziale: perché queste relazioni sono condivise dalla comunità dei parlanti della lingua. Se in italiano "libro" significa 'libro', c'è una sola ragione: i parlanti dell'italiano condividono questa relazione.⁴ Sapere una lingua vuol dire condividere, o meglio dare per scontato di condividere, un sistema di segni e di strutture grammaticali.

Se il patrimonio di risorse grammaticali e lessicali che chiamiamo lingua è l'oggetto della condivisione, il suo soggetto non è un individuo isolato ma una comunità: parlare di condivisione, dunque, significa parlare di comunità. Ora, se osserviamo le lingue del mondo, siamo colpiti dall'estrema eterogeneità delle comunità che condividono una lingua.

Il dato più immediato, anche se non necessariamente più significativo, è quantitativo. Ci sono lingue come il cinese i cui parlanti superano il miliardo, e lingue i cui parlanti possono riunirsi in una piazza o in una chiesa. Ma il dato più significativo è il diverso rapporto tra la lingua, la comunità e il territorio. La condivisione presuppone una comunità, e la comunità intrattiene un rapporto variabile, essenziale in certi casi o del tutto esteriore in altri, con un territorio più o meno circoscritto.

Ci sono lingue che occupano un territorio compatto, vastissimo, come il cinese, o minuscolo, come un dialetto di montagna, e ci sono lingue parlate in territori diversi e lontani tra loro, come lo spagnolo in Spagna, in America Latina o nelle Filippine. Nel primo caso, la comunità coincide in modo significativo con un territorio, che può essere un piccolo villaggio di montagna o un paese come la Cina popolato da quasi un miliardo e mezzo di persone. Nel secondo, la relazione tra comunità e territorio si spezza. Ci sono poi lingue che, oltre ad essere lingue materne di uno o più popoli, sono usate come seconde lingue di lavoro, di studio e di ricerca da una comunità più ampia, formata da individui che parlano le più svariate lingue materne. Il caso che tutti abbiamo presente in questo momento è l'inglese, che ormai si divide tra la lingua di William Shakespeare e di Jane Austin, legata nella sua formazione storica all'Inghilterra e poi diffusa come prima lingua in vari paesi del mondo, e un *globish* universale, modellato da milioni di utenti sparsi nei più diversi paesi del mondo, per

⁴ Aristotele definisce i segni linguistici come «suoni significanti per accordo», cioè per condivisione: *phonè semantikè katà synthéken*. Cfr. ARISTOTELE, *Dell'espressione*, 16a, in *Opere*, a cura di G. Giannantoni, Laterza, Roma-Bari 1973, vol. 1.

i quali non è la lingua materna ma una lingua puramente strumentale. Nella storia hanno avuto destini simili il greco ellenistico e il latino imperiale. Il caso del latino medioevale è ancora diverso, e probabilmente unico nella storia: nel momento in cui la sua unica funzione era fornire a tutto il mondo occidentale una lingua condivisa per l'elaborazione e la trasmissione della filosofia e delle scienze, il latino non era più la lingua materna di nessun popolo. Dante sottolinea acutamente questa condizione anomala quando oppone il latino, imparato con fatica grazie allo studio della grammatica, alla lingua materna che ogni bambino impara senza sforzo, prima succhiando il latte, e poi semplicemente condividendo l'esistenza quotidiana della sua comunità. Infine, le comunità linguistiche possono intersecarsi.⁵ Il parlante di un piccolo dialetto, in genere, parla anche almeno una lingua nazionale o sovranazionale che sente sua. Chi usa una lingua sovranazionale come seconda lingua di lavoro, d'altro canto, parla anche almeno una lingua di dimensione locale o nazionale.

Il perimetro di una comunità linguistica è il risultato mutevole di equilibri diversi tra due funzioni opposte nel loro orientamento ma coesistenti e in competizione nella realtà di ciascuna lingua: una è la comunicazione, della quale abbiamo già parlato; l'altra è l'identificazione. La funzione di strumento di comunicazione è immediatamente visibile all'interno della comunità che condivide la lingua. Ogni comunità linguistica è certamente una comunità di comunicazione. Al tempo stesso, il fatto di parlare la stessa lingua è ciò che permette ai parlanti di riconoscere la loro appartenenza a una comunità linguistica: una lingua funziona come strumento di identificazione di una comunità. La volontà di promuovere la funzione comunicativa è elettivamente inclusiva, e porta naturalmente ad allargare la comunità di condivisione sul territorio. La volontà, più o meno consapevole, di promuovere la funzione di identificazione, viceversa, è potenzialmente esclusiva e tende a chiudere una comunità su sé stessa e sul suo territorio. Il rapporto tra la comunità che condivide la lingua e il territorio è il fattore che incide più profondamente sull'equilibrio tra la funzione di mezzo di comunicazione e la funzione di mezzo di identificazione di una lingua. Riflettendo su questo punto riusciremo a identificare la specificità dei dialetti.

Le lingue che privilegiano la funzione di mezzo di comunicazione tendono a sanciarsi da un territorio specifico: da un ambiente fisico ben circoscritto – un villaggio, una città – una lingua si diffonde a una regione, a una nazione o a un ambiente culturale omogeneo, o addirittura a un territorio che include più nazioni e culture. Anche quando è pertinente, perché coincide con una nazione e una cultura, il fattore territoriale non è più un dato immediato e preesistente alla comunità linguistica. Viceversa, i confini territoriali sono definiti in primo luogo dalla comunità linguistica, e quindi dalla condivisione della lingua; in alcuni casi, ma non necessariamente, coincidono con confini politici o culturali indipendenti. La formazione e la diffusione dell'italiano e dello spagnolo sono due casi significativi perché rappresentano due esiti opposti dell'interazione tra ragioni politiche e ragioni culturali nella diffusione di una lingua in un territorio. Nel caso dell'italiano, una comunità linguistica e

⁵ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di V. Coletti, Garzanti, Milano 1991.

culturale si è creata indipendentemente da ragioni politiche. Il vernacolo di Firenze è uscito dai confini della città e della Toscana prima grazie al prestigio della sua letteratura, e poi come lingua irreversibilmente legata a una cultura nella quale l'intera Penisola si riconosceva ben prima dell'unificazione politica: la comunità linguistica e culturale precede la sua consacrazione politica. Nel caso dello spagnolo, viceversa, il fattore politico è stato determinante. Il castigliano si è diffuso all'intera Spagna sulla spinta dell'unificazione politica. La comunità linguistica è stata modellata da un'entità politica nazionale che includeva un territorio non omogeneo sul piano culturale. Nel momento in cui ha varcato il Mediterraneo e l'Atlantico sulla spinta delle conquiste coloniali, la comunità politica e quindi linguistica ha assunto una dimensione sovranazionale caratterizzata da una grande pluralità sul piano culturale.

Le vicende dell'italiano e dello spagnolo sono molto diverse ma mettono in luce un fattore comune: quando una lingua è diffusa su un territorio ampio e differenziato, non è il territorio che plasma la comunità linguistica; viceversa, è la comunità linguistica, e quindi in primo luogo la comunità di comunicazione, che traccia i confini territoriali sotto la spinta di un equilibrio variabile di fattori politici e culturali. La funzione comunicativa è prevalente, e la funzione complementare della lingua – la funzione di identificazione – investe in primo luogo la comunità linguistica; all'interno della comunità linguistica possiamo avere diverse forme identificazioni politica e culturale e, solo in subordine, un'identificazione territoriale.

Il caso dei dialetti è completamente diverso, anzi, opposto. Per un dialetto tipico il territorio è il dato primitivo, che precede logicamente la comunità linguistica e ne traccia i confini. Prima di identificare una comunità di parlanti, un dialetto identifica un territorio: un dialetto è, per essenza, la lingua di un territorio e i parlanti del dialetto sono gli abitanti del territorio. In queste condizioni, l'equilibrio tra la funzione comunicativa e la funzione di identificazione si capovolge a vantaggio della seconda; inoltre, e soprattutto, l'identificazione investe in primo luogo il territorio.

Se mettiamo a fuoco la funzione comunicativa, la condizione del dialetto appare paradossale: in vista della funzione comunicativa, ci rendiamo conto che l'uso di un dialetto non è in ultima analisi indispensabile. La condizione tipica di un parlante dialettale nel nostro momento storico è un bilinguismo o un plurilinguismo non equilibrati – quella che i sociolinguisti chiamano diglossia. Mentre il plurilingue equilibrato sceglie la lingua in funzione delle competenze del destinatario senza subire, in linea di principio, condizionamenti da parte dei contenuti, il regime di diglossia prevede uno squilibrio nel raggio di azione delle lingue coinvolte.

In primo luogo, un piccolo dialetto ha un uso solo orale; di conseguenza, sarà escluso dagli usi scritti, anche da quelli più personali e diretti come la corrispondenza. Come ha dimostrato lo storico della lingua italiana Enrico Testa, ad esempio, anche in ambienti caratterizzati da una dialettofonia quasi esclusiva, lo scambio epistolare tra gli immigrati e le famiglie avviene da secoli in un italiano magari rozzo e rudimentale ma nettamente distinto, nella consapevolezza degli utenti, dal dialetto nativo.⁶

⁶ Cfr. ENRICO TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2014.

Inoltre, l'ambito di contenuti che un dialetto è in grado di coprire con il suo lessico e con i suoi modelli testuali è certamente meno esteso di quello di una lingua comune come l'italiano. Questo implica che un parlante, salvo nel caso eccezionale di un interlocutore esclusivamente dialettofono, può comunicare efficacemente usando la lingua comune sia i contenuti accessibili al dialetto, sia quelli inaccessibili. Se questo è vero, il dialetto diventa un'opzione per definizione dispensabile. Le ragioni che possono spingere un parlante ad optare per il dialetto, a questo punto, non possono che rimandare alla funzione complementare, e cioè all'identificazione. Un esempio significativo di questo fatto è offerto dai lavori della Giunta – l'assemblea legislativa – del Comune di Poschiavo. La ragione per la quale, in un regime di totale libertà linguistica, la maggior parte delle discussioni avviene in dialetto non è ovviamente dovuta al fatto che l'italiano non sarebbe in grado di esprimere gli stessi contenuti, e nemmeno al fatto che l'italiano non sarebbe capito da una parte dei presenti. La sola ragione, peraltro nobile e condivisibile nel momento in cui non lede il diritto all'espressione e alla comprensione dei presenti, è un omaggio al territorio comunale, alla sua identità e alla sua lingua. Per la stessa ragione chi, come lo scrivente, vive una vita familiare e professionale prevalentemente italofona, torna al dialetto nativo quando, nel paese di origine – Pendolasco, ora Poggiridenti, in Valtellina – parla con familiari, amici e conoscenti. Tutti questi interlocutori sono in grado ovviamente di comunicare in italiano, ma non lo farebbero mai in questo contesto. La funzione del dialetto non è comunicare messaggi, ma confermare un'appartenenza, un'identità. Il dialetto appartiene al paese come il campanile di San Fedele, la torre del Dosso Boisio e i vigneti dell'Inferno.

La conclusione è chiara, per quanto non banale. Il dialetto di una piccola comunità locale non è indispensabile come strumento di comunicazione; nel momento in cui un dialetto divide la funzione comunicativa con una lingua più inclusiva – per esempio, con l'italiano – la sua sopravvivenza è affidata alla funzione di identificazione. Per un dialetto i cui parlanti possono raccogliersi in una piazza o in una chiesa, l'oggetto dell'identificazione è, prima ancora della comunità, il territorio che la fonda: la comunità e il territorio sono inseparabili.

I dialetti e l'identificazione con il territorio

Ci sono, nella struttura dei dialetti, due spie dell'ancoraggio essenziale al territorio. La prima è diretta: la grammatica stessa del dialetto obbliga a esplicitare, nella descrizione delle relazioni spaziali, una mappa condivisa del territorio e della sua morfologia. La seconda è indiretta. I parlanti delle lingue estese in un territorio vasto tendono ad ignorare, nel nome della funzione comunicativa, le differenze inevitabili nella struttura dei suoni che emergono nello spazio geografico. I parlanti dei dialetti legati a un territorio, viceversa, esaltano le differenze nella struttura dei suoni con le lingue dei paesi vicini in nome della funzione di identificazione. I suoni della lingua diventano una bandiera del territorio.

Il territorio entra nella grammatica: la deissi ambientale

Nelle lingue parlate da una comunità allargata come l’italiano, il riferimento spaziale può essere effettuato con due strategie opposte: una strategia oggettiva – per esempio, *a Surana* – e una strategia soggettiva, per esempio, *qui*, *là*. La strategia oggettiva è ancorata nella geografia, e quindi stabile nel tempo. La strategia soggettiva prende come punto d’irradiazione la posizione contingente del parlante e misura le relazioni spaziali in termini di distanza: per esempio, un oggetto vicino è *qui*, un oggetto lontano è *là*. La strategia soggettiva è chiamata in linguistica *deissi*, un termine di origine greca che si riferisce all’atto di mostrare: come se i punti dello spazio fossero indicati con un dito dal parlante a partire dalla sua posizione, detta *origo*, ‘origine’. La posizione del parlante, e quindi l’*origo*, sono per definizione mobile.

I dialetti parlati in un territorio limitato, dalla morfologia specifica, come il mio dialetto nativo di Pendolasco o quello di Poschiavo, presentano come ogni lingua la strategia deittica soggettiva: si servono, per esempio, di avverbi come *chilò*, ‘qui’, o *ilò*, ‘là’. L’identificazione puramente oggettiva di un luogo, viceversa, è esclusa dalla grammatica stessa. Nel mio dialetto, ad esempio, il parlante che vuole descrivere una camminata verso Surana, una frazione alta del paese, non può usare una frase come *sum an’dàc’ a Sürana*, ‘Sono andato a Surana’, ma deve per forza dire *Sum an’dàc’ s’ a [sü a] Sürana*, ‘Sono andato su a Surana’. La prima frase è scorretta, come lo sarebbe *Sono andato Surana* in italiano. Lo stesso vale quando localizziamo nello spazio un oggetto, come in *G’ò ‘n brügliu s’ a Sürana* ‘Ho un frutteto su a Surana’, o un intero processo, come in *O truat la Mariə s’ a Sürana*, ‘Ho incontrato la Maria su a Surana’.

In queste frasi, l’espressione che include il toponimo, *a Sürana*, traccia una relazione spaziale oggettiva, esattamente come avviene in italiano. La relazione spaziale oggettiva, tuttavia, non può essere usata da sola, come abbiamo già osservato. L’avverbio *sü* che la accompagna – che chiameremo avverbio posizionale – definisce la posizione di Surana relativamente a un punto di riferimento – a un’*origo* – in un modo che ricorda la deissi. Tuttavia, non siamo in presenza di un caso di deissi soggettiva. Il *su*, in effetti, non è misurato a partire dalla posizione mobile del parlante, come quando dico: «Guarda lassù», magari accompagnandomi con il dito. Viceversa, è misurato a partire da un punto fisso nella mappa del territorio condiviso dall’intera comunità: tipicamente, il centro del paese. Siamo in presenza di una forma di deissi non soggettiva, che chiamerò ambientale. Nella deissi soggettiva, comune a tutte le lingue, l’organizzazione dello spazio è una galassia mobile priva di un centro fisso. L’*origo* segue la posizione contingente del parlante come il guscio segue la chiocciola. Il sistema della deissi ambientale, viceversa, ricorda nella sua struttura l’universo tolemaico che ruota intorno a un centro fisso. Nella deissi soggettiva, il *qui*, il *là*, il *su* e il *giù* cambiano a seconda della posizione mobile del parlante. Nella deissi ambientale, la posizione di un luogo rimane fissa perché è ancorata a un’*origo* fissa. Nel mio paese natale, ad esempio, Surana è sempre *sü*, ‘su’, Sondrio è sempre *giu*, ‘giù’, la Valdirogna è sempre *int*, ‘dentro’, Tresivio è sempre *viø*, ‘via’, Montagna è sempre *fö*, ‘fuori’. In definitiva, il dialetto non conosce il riferimento spaziale oggettivo. Questo

dato, tuttavia, non implica che il riferimento spaziale sia necessariamente soggettivo: il riferimento spaziale della deissi ambientale non è oggettivo né soggettivo ma intersoggettivo, basato su una mappa del territorio condivisa dalla comunità dei parlanti a partire da un'origo indipendente dal singolo soggetto parlante nella quale la comunità si riconosce.⁷

La struttura della deissi ambientale cambia a seconda della lingua: in particolare, varia il numero delle posizioni e degli avverbi posizionali che le identificano.

Nei dialetti della Val di Susa, ad esempio, la deissi ambientale è limitata all'opposizione tra *su* e *giù*. Questa dimensione è quella legata in modo più diretto allo spazio geografico oggettivo; di conseguenza è l'ultima a scomparire, e sopravvive in modo embrionale perfino nelle lingue disancorate da un territorio specifico: un francese del Sud, ad esempio, dice che *sale* a Parigi. Nei dialetti della Val di Blenio, nel Canton Ticino, le dimensioni sono due: oltre a *su* e *giù*, è documentata l'opposizione tra *dentro* e *fuori*. Nei dialetti valtellinesi e poschiavini, oltre che nei ladini dolomitici, le dimensioni sono tre: *su* e *giù*, *dentro* e *fuori*, *via* e *qua* o *fuori*. Il dialetto di Poschiavo, ad esempio, ha cinque avverbi organizzati in tre dimensioni, esattamente come il mio dialetto di Pendolasco: *sü* vs *gio*, *inta* vs *fòra*, *via* vs *fòra*. È interessante sottolineare che la distribuzione degli avverbi posizionali non è prevedibile a partire da dati oggettivi come la quota o i punti cardinali. Un caso estremo è documentato in Valposchiavo. Poschiavo è a monte di Le Prese più o meno alla stessa quota, mentre San Carlo è a monte di Poschiavo in posizione più elevata. Malgrado questo, un abitante di Le Prese dice *Vak sü a Puš'ciaf*, ‘vado su a Poschiavo’, e *Vak int a San Carlu*, ‘vado dentro a San Carlo’.

Nella descrizione del movimento del tipo *venire*, la funzione dell'avverbio posizionale si inverte: invece di ancorare la fonte del movimento all'origo, l'avverbio posizionale localizza l'origo rispetto alla fonte. La frase *Vegni (in) giù da Suasar*, ‘Vengo (in) giù da Suasar’ ad esempio, ci dice che l'origo – il centro del paese – si trova *giù* rispetto a Suasar; *Vegni (in) sü d'in Plang*, ‘Vengo in su da in Plang’ ci dice che si trova *su*, e così via.

Un caso interessante, sempre in Valposchiavo, è documentato a Brusio, dove la descrizione del *venire da* ammette due determinazioni posizionali: una, obbligatoria, situa l'origo rispetto alla fonte; l'altra, opzionale, ancora la fonte nell'origo: *Vegni in int da fo a Tiran*, ‘Vengo in dentro da fuori a Tirano’; *Vegni in fo da int a Puš'ciaf*, ‘Vengo in fuori da dentro a Poschiavo’.

Il radicamento della deissi ambientale nella grammatica stessa, e in particolare nella sintassi, ci fa capire che la relazione privilegiata è tra la lingua e il territorio, e che la comunità è identificata dai confini del territorio. Questo fatto presuppone a sua volta un parlante vincolato al suo territorio. Anche quando un parlante, come

⁷ La deissi ambientale è stata studiata soprattutto nella regione alpina, tra Italia e Svizzera, ma è documentata in tutto il mondo, dalla regione dell'Himalaya al Vietnam. Tuttavia è stata in genere assimilata alla deissi soggettiva, per cui la sua specificità non è mai stata riconosciuta. Per una rassegna degli studi rimando al mio *Varieties in Italy 2: Alpine Varieties*, in KONSTANZE JUNGBLUTH – FEDERICA DA MILANO (ed. by), *Manual of Deixis in Romance Languages*, De Gruyter, Berlin-Boston 2015, pp. 114-139; trad. it. *La deissi ambientale nei dialetti romanzi alpini*, in «Bollettino della Società storica valtellinese» 68 (2015), pp. 251-274.

me, lascia il suo territorio, ogni volta che pensa ai suoi luoghi o ne parla da lontano con persone familiari, non può che ancorarli al sistema posizionale, solido come una roccia. Anche per chi si trova lontano da Pendolasco, Surana è sempre *sü*, Sondrio è sempre *giu*, il Valdirogna è sempre *int*, Tresivio è sempre *viø*, e Montagna è sempre *fö*.

Una conseguenza non banale del radicamento nel territorio è che un dialetto non si può imparare come si impara una qualsiasi lingua seconda. Mentre si può imparare l'inglese senza mettere piede in un paese anglofono, un dialetto del tipo descritto si può imparare solo vivendo, e possibilmente nascendo, all'interno del suo territorio. Per questo non ho mai parlato in dialetto con i miei figli. Non è stata una scelta: l'opzione non era alla mia portata, dato che i miei figli sono nati e vivono lontano dal paese dove si parla il dialetto.

I suoni della lingua come segnali di appartenenza

La linguistica ha messo in luce ormai da un secolo⁸ che la funzione dei suoni linguistici – dei fonemi – è la differenziazione di parole diverse con significati diversi. Questa funzione, a sua volta, non è legata alle proprietà fisiche dei suoni, ma a una proprietà più astratta, e cioè alla capacità di ciascun fonema di differenziarsi da ciascun altro fonema della lingua: “pane”, ad esempio, si differenzia da “rane” semplicemente perché il suono che trascriviamo *p* si differenzia dal suono che trascriviamo *r*.

All'interno delle comunità linguistiche di una certa estensione può accadere che il numero di fonemi attivi nella lingua o il loro modo di realizzazione possano variare, in primo luogo su base geografica. In Toscana, ad esempio, la vocale *e* chiusa – é – e la vocale *e* aperta – è – sono due fonemi distinti. Per esempio, il nome *pèsca*, riferito al frutto, si distingue dal nome *pésca*, riferito all'attività di pescare. Questa differenza, che non è nemmeno percepita da un parlante settentrionale medio, non ha un grande peso funzionale: non incide in modo critico sulla differenziazione delle parole e dei significati. Una differenza nella realizzazione di uno stesso fonema è la tendenza, in molte aree meridionali, a pronunciare come lunghe – cioè come se fossero trascritte doppie – le consonanti poste tra due vocali: per esempio, a pronunciare “agile” come *aggile*. In area veneta, all'opposto, il parlante medio tende a cancellare la differenza tra vocali lunghe e brevi: per esempio, a pronunciare “bello” come *belo*. Di fronte a queste differenze, l'atteggiamento del parlante italiano medio è significativo. Le particolarità regionali, siccome non ostacolano la comunicazione, sono semplicemente ignorate. Magari forniscono la materia prima inesauribile ad ogni genere di battute e scherzi, ma non intaccano la certezza di condividere una lingua comune. Questo atteggiamento è coerente con il privilegio accordato alla funzione comunicativa rispetto all'identificazione territoriale. Nei dialetti legati a un territorio, ancora una volta, accade esattamente l'opposto.

⁸ Cfr. FERDINAND DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris 1916; trad. it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967; NIKOLAJ S. TRUBECKOJ, *Grundzüge der Phonologie (Travaux du Cercle linguistique de Prague, VII)*, Prag 1939; trad. it. a cura di G. Mazzuoli Porro, *Fondamenti di fonologia*, Einaudi, Torino 1971.

Il mio dialetto natale e quello del paese confinante ad ovest – Montagna – si distinguono come la Campania e il Veneto nel trattamento delle consonanti. Nel mio dialetto non esistono quasi consonanti lunghe, mentre a Montagna le consonanti lunghe sono prevalenti. Il recinto del maiale, ad esempio, è *rèla* a Pendolasco e *rella* a Montagna; la nebbia passa da *ghèba* a *ghèbba*, e così via. Ora, queste differenze non sono ignorate ma sottolineate, e contribuiscono a creare una barriera invalicabile tra dialetti vicini. Per chi, come me, ha il padre di Pendolasco e la madre di Montagna o viceversa, queste differenze sono autentici banchi di prova, sulle quali i compagni di gioco ti aspettano al varco. Questo comportamento dei parlanti, ovviamente, non è funzionale alla comunicazione, che peraltro non ne soffre minimamente, dato che i dialetti vicini sono ampiamente intercomprensibili, ma all'identificazione. Il dialetto di Pendolasco è diverso dal dialetto di Montagna come i due campanili o i due vini, l'Inferno e il Grumello. Ciascuno riconosce i suoni del suo dialetto come esclusivamente suoi, come le campane del paese o lo scroscio del torrente vicino alla casa.

Conclusione

Sul piano della struttura, i dialetti sono lingue come tutte le altre. Anzi, possono essere più ricche delle lingue a diffusione larga, come mostra il caso della presenza del complesso sistema di avverbi posizionali funzionali all'ancoraggio deittico ambientale nella grammatica. Sul piano funzionale, viceversa, sono nettamente distinti: grazie al legame indissolubile con un territorio ben delimitato e dalla morfologia specifica, presentano un equilibrio tra la funzione di strumento di comunicazione e la funzione di mezzo di identificazione decisamente sbilanciato a favore della seconda. I dialetti sono in primo luogo lingue di un territorio, condivise da una comunità circoscritta dai confini del territorio, funzionali all'identificazione di un territorio. I principali correlati empirici osservabili di questo dato sono la permeabilità delle strutture grammaticali alla morfologia del territorio e la tendenza alla differenziazione del patrimonio di suoni, soprattutto tra dialetti parlati in territori contigui.